

Religioni e società

I volti della moglie di Putifarre, archetipo biblico

Le reincarnazioni della moglie di Putifarre, archetipo biblico narrativo (Genesi 39 7-20) attraverso le dame della letteratura francese: Ginevra, Candace, la dama de l'autre pays, la figlia di Ypomenés e molte altre. È il tema dell'originale monografia edita dal ETS di Pisa e firmata da Monia Mezzetti, ricercatrice a Bergamo: «I volti della moglie di Putifarre nella letteratura francese» (pagg. 274, € 24,00)



JUDAICA

L'antisemita e l'arciebreo

Il carteggio inedito tra Carl Schmitt e Jacob Taubes, separati dalla storia e uniti in un dialogo quasi impossibile che trascende da giudizi di responsabilità

di Giulio Busi

Gia nella prima scena è chiaro quello che attende gli spettatori: «Quando sento la parola "cultura", tolgo la sicura alla mia pistola», esclama un attore con fare provocatorio. La pièce diverrà nei mesi seguenti un grande successo, con centinaia di repliche. Anche la frase sul revolver farà fortuna, tanto da essere attribuita, di volta in volta, a Hermann Göring, a Himmler o a Goebbels, come sigillo retorico del disprezzo nazista per gli intellettuali.

Il 20 aprile 1933 Hitler compie 44 anni, e per celebrare l'evento va in scena, alla presenza del Führer appena salito al potere, uno spettacolo agiografico sul martire proto-nazista Albert Leo Schlageter, che i francesi avevano impiccato per sabotaggio nella Ruhr dieci anni prima. A ben guardare, la pistola ammazza cultura è innanzitutto un simbolo del tradimento da parte degli intellettuali tedeschi. L'autore della pièce è infatti Hans Johst, drammaturgo di mestiere, con un rispettabile passato espressionista, non un rozzo attivista ma un letterato colto.

Al pari di Johst, buona parte delle teste pensanti della Germania fu ben felice di gettarsi nelle braccia dei nazisti, quasi sempre in cerca di vantaggi personali, per opportunismo, per rivalse o debolezza. Anche i grandi furono lesti a metter da parte i dubbi, a vincere il disprezzo che avevano provato fino al giorno prima per le ridicole pose di Hitler e a farsi adulatori, strateghi e teorici del nuovo regime. I due massimi esempi di questo tragico coinvolgimento con la dittatura sono il filosofo Martin Heidegger e il giurista Carl Schmitt. Se Heidegger lavorò attivamente, nel 1933, alla riforma dell'università tedesca in senso nazista, Schmitt, che durante la repubblica di Weimar si era mostrato assai

sceptico verso le camicie brune, fu poi presidente dei giuristi nazisti e corifeo dell'antisemitismo. Per entrambi, nel 1945, giunse il tempo della resa dei conti. Ma fu un *redder rationem* molto blando. Dopo qualche traversia amministrativa, Heidegger riacquistò le sue prerogative all'università di Heidelberg (con la nomina a emerito nel 1951). A Schmitt, che era più compromesso, andò un po' peggio: fu internato per un anno, spedito a Norimberga come potenziale imputato e poi rilasciato. Non poté però tornare all'università, e visse fino alla morte, nel 1985, a Plettenberg, in Vestfalia. Né dall'uno né dall'altro venne mai una ritrattazione, un mea culpa esplicito. Solo un paio di ammissioni a mezza bocca, unite a una dose generosa di auto-commiserazione, in ossequio a quello che sembra esser stato il motto della generazione invischiata nel nazismo: tacere, tacere, e ancora tacere, e, nel caso, compatirsi.

Le conseguenze di questo silenzio hanno pesato per decenni sulla società tedesca, e solo molto lentamente il rapporto tra intellettuale e dittatura è divenuto argomento di dibattito. Tra i primi ad aver affrontato la questione senza pregiudizi, e anzi con una buona dose di anticonformismo, fu Jacob Taubes, fondatore della giudaistica a Berlino nonché *maitre à penser* del movimento di protesta del '68. Taubes, che proveniva da un'importante famiglia ebraica (suo padre fu rabbino capo di Zurigo) era un personaggio sanguigno e impulsivo, con una predilezione per i corti circuiti del sapere. Esercitava un grosso ascendente sugli studenti, e se ne serviva per scuotere le coscienze e per infrangere le buone maniere.

Già negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale, Taubes si era interrogato sull'oscura dinamica della cultura tedesca. «Che Carl Schmitt e Martin Heidegger abbiano accolto la rivoluzione nazi-



FILOSOFO E TEOLOGO | Jacob Taubes in una elaborazione grafica di Danilo Vespertini

sta, anzi vi abbiano preso parte attiva, resta per me un problema che non riesco a spiegare semplicemente come "infamia" o "porcatura". Così scriveva Taubes a un amico nel 1952, quando era giovane allievo di Gershom Scholem a Gerusalemme. «Ho davanti a me una frase di Schmitt: "Il Führer protegge il diritto", e non posso darmene ragione - continua Taubes - Da dove proveniva la seduzione del nazional-socialismo? Che il mondo liberal-umanistico stesse andando in frantumi era un motivo sufficiente per cadere nelle braccia dei lemmuri?». Anziché mantenere la questione su di un piano puramente teorico, Taubes

cercò un confronto diretto con i "colpevoli". Nel 1955 si rivolse a Schmitt, e nacque così un lungo scambio epistolare, durato un quarto di secolo. Le lettere vengono ora pubblicate per la prima volta per intero, e gettano luce sul dialogo tra due personalità che la storia avrebbe dovuto separare irrimediabilmente. Il cammino che unisce l'antisemita Schmitt e l'«arci-ebreo» Taubes (come egli stesso ebbe a definirsi) è spesso accidentato e tortuoso. Taubes è affascinato dalla lucidità dell'opera di Schmitt, e al tempo stesso consapevole della responsabilità del suo interlocutore. Ma, ed è questa la scelta decisiva, evita di pronuncia-

re un giudizio sull'uomo Schmitt, che sarebbe inevitabilmente di condanna. Si avventura invece, nelle proprie missive (sia in quelle effettivamente spedite sia in quelle, interessantissime, rimaste in forma di abbozzo), in una perlustrazione del dissesto della ragione tra la fine degli anni Venti e i primi Trenta. Schmitt gli appare come il brillante cronachista di un naufragio, colui che ha compreso la crisi della visione laica del mondo, e ha cercato di sostituirla con una «gerarchia dei significati» di derivazione simbolica.

In un abile parallelo tra Walter Benjamin e Schmitt, Taubes vede l'uno e l'altro come profeti di una svolta teologica del XX secolo: Benjamin intento a costruire febbrilmente la sua improbabile teologia marxista, e Schmitt apologeta di una teologia reazionaria. Del resto è noto che, nel 1930, Benjamin riconobbe il proprio debito intellettuale verso Schmitt in una lettera a quest'ultimo, un documento così imbarazzante che Scholem e Adorno decisero di escluderlo dall'edizione dell'epistolario benjaminiano del 1966. Taubes, che d'imbarazzi e provocazioni si nutrivava, va al cuore del problema. Come mai un pensatore di sinistra e uno di destra mostrano di applicare lo stesso metodo? «Gli animi oscillavano allora [nei primi anni Trenta] tra sinistra e destra solo perché non si credeva più al programma del liberalismo? Non c'erano criteri per distinguere chiaramente tra bene e male?», chiede Taubes a Schmitt. La domanda rimase senza risposta, anche perché Taubes non spedì mai questa missiva, e si recò invece a trovare Schmitt di persona, nel settembre 1978. Fu un «incontro tempestoso». Taubes racconta che Schmitt gli apparve come «il Grande Inquisitore di Dostoevskij contro gli eretici», una sorta di «apocalittico della controrivoluzione».

Cosa veramente gli confidò Schmitt a quattro occhi, rimarrà per sempre ignoto. Taubes narra di aver detto a se stesso: «Senti, Jacob, tu non sei il giudice, proprio in quanto ebreo non sei il giudice. E poi devi ammettere che se qualcosa hai imparato, l'hai imparato anche da Schmitt. So del periodo nazista, ne conosco una parte, che coprirò con il segreto sacerdotale».

Jacob Taubes - Carl Schmitt, Briefwechsel mit Materialien, a cura di Herbert Kopp-Oberstebrink, Thorsten Palzhoff e Martin Tremel, München, Fink, pagg. 328, € 24,90

ISLAMICA

Musulmani, ma alla francese

di Farian Sabahi

Come si comportano i musulmani in Europa in merito a matrimonio e divorzio? In modo eterogeneo, a seconda del Paese che li accoglie, dell'opinione dei loro leader e dell'atteggiamento delle autorità locali.

Nel 2008, per esempio, un tribunale francese aveva annullato un'unione perché la moglie aveva mentito al marito su un punto da lui ritenuto fondamentale: la verginità della sposa al momento delle nozze. Il pronunciamento del giudice era conforme alla giuris-

sprudenza francese, ma il caso aveva fatto scalpore perché la coppia era musulmana. E il dibattito pubblico aveva portato il giudice ad annullare, a sua volta, la sentenza.

In un altro caso una donna si era convertita all'Islam senza che il marito la seguisse in questa esperienza spirituale. Considerato che una musulmana non può essere sposata a un infedele, la coppia avrebbe dovuto divorziare?

Secondo un imam, protagonista dell'inchiesta *L'Islam à la française*, «preservare le unioni è una priorità, e quindi in questo caso il divorzio non è opportuno». L'imam manifestò così una buona propensione a modificare le norme islamiche in funzione delle condizioni sociali. Anche se per molti musulmani

non avrebbero valore religioso, in questi anni alcuni attori sulla scena francese hanno insistito sulle unioni civili «perché il matrimonio è un contratto che lega marito e moglie nei loro diritti e doveri, e in Europa solo lo Stato può dare validità a un simile contratto».

Il volume *L'Islam à la française* dell'antropologo John Bowen si occupa di queste ed altre questioni su come conciliare la fede musulmana con la vita nella Repubblica. E quindi, per esempio, della possibilità di contrarre un prestito in banca, nonostante il divieto di tassi di interesse, con l'obiettivo di procedere con l'acquisto di un'abitazione, altrimenti improponibile. Un'operazione che taluni rendono possibile con il pretesto - da secoli oggetto di dibattito - che i musulmani che vivono

in terra non-musulmana sarebbero esentati da certe regole.

Docente alla Washington University di Saint Louis, John Bowen dimostra come i musulmani di Francia cerchino spesso accomodamenti ragionevoli e quindi il compromesso. Perché il loro obiettivo non sembra essere il multiculturalismo (e quindi lo status di minorità) quanto un pluralismo di valori che possa conciliare l'Islam con la tradizione laica e repubblicana della Francia. L'autore osserva le interazioni nelle scuole, nelle moschee, nello spazio pubblico e su Internet. Legge l'Islam attraverso il prisma del razzismo e dei conflitti (in merito al velo e alla costruzione delle moschee) per soffermarsi su come argomenta un insegnante, quali fonti utilizza un imam per convincere i fedeli, e come un rappresentante della municipalità giustifica le proprie azioni.

Tralasciando coloro che praticano l'Islam in forma privata e gli estremisti, peraltro minoritari, Bowen dà voce a «dotti, educatori e personalità pubbliche che cercano di configu-

rare un sistema di insegnamenti e norme che possano ancorare l'Islam alla Francia, fin d'ora ma soprattutto pensando alla prossima generazione, senza rinunciare alle proprie tradizioni». Perché l'obiettivo degli attori coinvolti sembra essere la costruzione di un Islam alla francese, parte integrante del paesaggio sociale della repubblica e accettato dagli altri cittadini.

Anche se in questi anni le difficoltà non sono mancate: pur radicato da tempo sul territorio e non essendo i problemi linguistici di particolare rilevanza (soprattutto nel caso degli algerini), la laicità si è messa di traverso nella ricerca di un modo di vivere islamico, mentre questo non è successo in Gran Bretagna dove il multiculturalismo ha permesso di trovare delle vie più facili alla creazione di istituzioni islamiche.

John Bowen, L'Islam à la française, Enquête, Steinkis, Parigi, pagg. 384, € 22,00

ATEI E CREDENTI

Contro la tirannia della normalità

di Lucetta Scaraffia

Una vera corrispondenza, con i suoi tempi lunghi e le riflessioni che nascono nell'attesa, è quella che intercorre fra due personaggi molto diversi tra di loro, la psicanalista e intellettuale Julia Kristeva e Jean Vanier, il fondatore dell'Arca e di Fede e luce, una laica e un cattolico, una donna di pensiero e un uomo di fede e di azione. Che hanno però un forte interesse in comune: quello di rendere umana la vita degli handicappati, di rompere il muro di quella "normalità" che si basa sull'eccellenza e la competizione per aprire la mente verso il diverso e scoprire i tesori nascosti che ci può donare. Sono pagine, come scrive il cardinal Ravasi nella sua prefazione, che «fremono e sono intrise di passione, di tenerezza e di sofferenza. In esse l'intelligenza abbraccia l'amore».

Julia affronta il problema dell'handicap mosso da una vicenda personale, il figlio David, mentre Jean è trascinato da una passio-

ne per i deboli, i marginali, che l'ha portato, lui ufficiale di marina, ad abbandonare la carriera per dedicarsi prima ai poveri di Harlem, poi ai portatori di handicap in Francia. Condividono il sogno di un nuovo umanesimo, di una cultura che accetti la vulnerabilità e la mortalità di ognuno, perché la difficoltà che si prova davanti ad un essere sofferente, scrivono entrambi, nasce dalla paura di esse-

Julia Kristeva e Jean Vanier condividono sull'handicap l'idea di un nuovo umanesimo che accetti la vulnerabilità e la mortalità degli uomini

re invasi dalla minorazione, che riecheggia le ferite di ognuno di noi.

Julia, che apprezza il lavoro di Jean, si impegna nella sfera pubblica, con convegni e iniziative - come gli stati generali della disabilità nella grande sala dell'Unesco a Parigi - per riunire due mondi, coloro che sono handicappati e coloro che non lo sono. Lotta per

una trasformazione culturale: una ricerca scientifica che curi e «un'etica capace di coesistere con il limite e con l'impossibile», denunciando una diffusa volontà di potenza «che corre dritta verso l'eugenetica». Vuole cambiare lo sguardo dei non disabili sulle persone in situazione di handicap. E Julia a trovare la bellissima frase di Ibsen che è diventata il titolo del libro: «Il loro sguardo buca le nostre ombre».

Vanier, nelle parole della sua interlocutrice, riconosce «il grido della mamma di David contro la "tirannia della normalità"» e contrappone alla sua riflessione pensieri su una vita quotidiana di condivisione con handicappati anche gravi. Non parla di diritti politici e sociali, ma «di osare amare, rischiare l'incontro, vivere senza lasciarsi dominare dalla tirannia della normalità e della mortalità» e, per fare questo, sa che occorre vivere nell'umiltà, non credersi superiori e soprattutto integrare la prospettiva della morte. Nelle nostre società costruite sulla competizione, scrive, i disabili apportano un'altra visione, il senso del rapporto e dell'ascolto reciproco.

Se gli obiettivi sono gli stessi, e dividerli dà loro forza e coraggio, le lettere non



SEMIOLOGA | La Kristeva affronta la disabilità mosso da una vicenda personale, mentre Vanier è un uomo di fede: dal loro incontro il libro titolato con la foto di Ibsen

trascurano di affrontare anche le divergenze, in questo campo particolarmente significative: viviamo infatti in una cultura che spesso contrappone beneficenza laica a carità cattolica, morale laica a quella cattolica. Julia scrive che è stato Voltaire a reclamare per primo una cittadinanza in senso pieno per i disabili, e pensa che il nuovo umanesimo che vuole contribuire a fondare debba crearsi in un confronto con le diverse religioni, ma senza una fede di riferimento. Costata infatti con soddisfazione che «oggi le diverse comunità, cattoliche o protestanti, che si occupano delle persone handicappate non rivendicano necessariamente legami confessionali e offrono una presa in carico laica che non si basa ostentatamente su una concezione specifica dell'handicap interna alla fede».

Per Jean, «il nuovo umanesimo a cui aspiriamo tutti implica una trasformazione dei cuori e degli spiriti» e per questo è importante la fede, anche se non nega di provare «sempre ammirazione quando incontro qualcuno privo di fede, ma che si adopera con intelligenza e saggezza per una società più fraterna e più umana». I più deboli, secondo lui, occupano un posto importante proprio per la loro virtù di trasformare i cuori. Anche per Julia il rapporto con i disabili muove energie profonde, perché è convinta che ogni essere umano contenga l'infinito dentro di sé, e sa che l'handicap ci pone ai confini di vita e mortalità, e non solo ai margini del patto sociale,

MISTICA

Pensatori sul filo dell'eresia

di Giovanni Santambrogio

Scrive Marco Vannini appare il file mistica. Senza il suo attento lavoro di riscoperta e di traduzione, iniziato più di trent'anni fa, ignoreremmo testi importanti dei maestri dello spirito come Eckhart, Taulero, Angelus Silesius. I loro nomi e le loro parole non sarebbero entrati nella nostra biblioteca e nei nostri ragionamenti. Il misticismo appartiene alla categoria del pensiero forte, tutt'altro che sentimentale e per personalità fragili. Al contrario, viaggia in bilico tra l'ortodossia e l'eresia: così come la vita solitaria e controcorrente del mistico non sempre è compresa, spesso sospettata. La passione assoluta, esclusiva e personalissima per Dio scambiosola la razionalità degli altri e mette sottoposta la propria: solo a lui è concessa l'esperienza dell'estasi, della visione, della conversazione faccia a faccia, del "rapimento" in Dio.

Il mistico abbatte i confini della ragione ed entra con tutto il corpo nei territori fisici della fede. Soprattutto gli è consentito di esplorare le aree sconosciute. Il credente vive di fede, ne fa esperienza come appartiene a una chiesa, a una comunità, prega. Pratiche rispettate con il massimo rigore dal mistico. Ma a lui viene dato un dono in più, spesso incompreso. Questa specifica peculiarità appassiona Vannini che non cessa di approfondirla. Con gli ultimi saggi - anche il controverso *Prego Dio che mi liberi da Dio* (Bompiani, 2010) con a tema la religione come verità e come menzogna - lo studioso rilancia il pensiero mistico nel dibattito attuale tra credenti e non credenti per suggerire piste di riflessione sul significato del credere e della contemporaneità di Dio e per affermare quanto la postmodernità stia ripescando questioni etiche e di senso che trovano riscontro nei testi da lui studiati. *Dialettica della fede*, saggio uscito per Le Lettere, ricostruisce il pensiero hegeliano attorno al concetto di fede per mostrare quanto persino le opere di Eckhart nella elaborazione del filosofo tedesco. Fede come dialettica perché muove la razionalità, ne è all'origine, anima la ricerca. Il saggio si compone di quattro approfondimenti: uno sulla fede come distacco in Eckhart, uno sulla fede come "Notte oscura" (un approfondimento di san Giovanni della Croce in relazione sempre al misticismo medievale) e due che esaminano il concetto hegeliano di fede. Emerge quanto l'esperienza elettiva della mistica attraverso il "distacco", l'"abbandono", la "visione" sia un superamento di confini che porta la razionalità nell'irrazionale per ritornare nella realtà quotidiana e nell'esercizio della ragione con una nuova intelligenza e nuove capacità interpretative. La mistica getta luce sull'esperienza quotidiana e le offre parole e concetti per esprimere con più forza la fede. Va detto, però, che quando si entra nella storia del misticismo, si incorre in un rischio: dimenticare che ciò che muove quegli uomini e quelle donne è il desiderio di Cristo per arrivare a Dio. I mistici volano alto come aquiloni, ma un filo li lega a terra, alla comunità degli uomini e della chiesa. Se il filo si spezza o si taglia, l'aquilone si perde nell'azzurro del cielo oppure si schianta al suolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Vannini, Dialettica della fede, Le Lettere, Firenze, pagg. 154, € 16,50

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jean Vanier, Julia Kristeva, Il loro sguardo buca le nostre ombre. Dialogo tra una non credente e un credente sull'handicap e la paura del diverso, Donzelli, Roma, pagg. XVIII-222, € 16,00